

UNA NUOVA CENTRALITA' DELLA RICERCA SCIENTIFICA

Contributo di Franco Novelli, Centro Ricerche Medicina Sperimentale, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università di Torino

Varrebbe la pena di interrogarsi se davvero le classi dirigenti di questo paese ed il modello sociale che si è imposto negli ultimi vent'anni sentono ancora la necessità di un'Università che sia il traino per lo sviluppo del paese. L'attuale governo sta smantellando il sistema educativo pubblico non solo per la necessità di ridurre il deficit ma per la convinzione che in fondo questa società può benissimo farne a meno. Il modello di impresa su cui Berlusconi ha basato la sua fortuna economica (intrattenimento televisivo, pubblicità, edilizia ed editoria) e politica è svincolato dalla necessità della ricerca e dell'innovazione. La Lega Nord difende prevalentemente interessi di un sistema produttivo localistico, di piccole medie dimensioni anch'esso in gran parte svincolato da necessità innovativa e non sembra interessata a sviluppare un sistema formativo moderno integrato con una forte ricerca sia di base che applicata. Questo blocco sociale è, per evidenti interessi elettorali, più interessato a sostenere settori come l'agricoltura e l'allevamento, spesso anche alimentando modalità "patologiche" come ha evidenziato la vicenda delle "quote latte" e l'edilizia speculativa. L'idea di una società fondata sulla cultura e sulla conoscenza, la necessità di un'industria manifatturiera sviluppata e competitiva che mette al centro del suo interesse lo sviluppo, il lavoro ad alta professionalità e l'innovazione tecnologica, sono relegate a idee dello scorso secolo, ormai superate dalla storia.

La saldatura tra i blocchi sociali rappresentati da Lega Nord e PdL sembra avere determinato un nuovo paradigma culturale, quello della "dispensabilità" della cultura, della conoscenza e della crescita intellettuale come componente irrinunciabile dello sviluppo dell'uomo e della società, come mezzo per ridurre le disuguaglianze e per sostenere lo sviluppo economico. Non che le politiche di governo di centro sinistra abbiano adeguatamente sostenuto la ricerca e l'Università italiana. Ma non vi è dubbio che durante i governi di destra che prospera e si diffonde il disinteresse per la centralità per la scuola e l'università, l'incuria verso la ricerca e l'innovazione, poiché è lo spirito di "intrapresa" il motore dello sviluppo economico e sociale e che fa premio allo sviluppo delle conoscenze e della trasmissione del sapere, che invece come dice il ministro Tremonti "non dà mangiare". E' dunque urgente oggi contrastare l'idea della "dispensabilità" della formazione, della scienza e della cultura, sviluppando e proponendo un progetto di sistema formativo e universitario legato alla qualità e all'innovazione che sia motore dello sviluppo oltre che di cittadinanza e di diritto allo studio. Per fare questo è necessario un nuovo patto tra le componenti più moderne della società che sostenga la necessità di una riforma radicale della dell'Università e della ricerca nel nostro paese, riconoscendo i difetti delle corporazioni e accademiche nella gestione delle Università, dei finanziamenti e del reclutamento, metta ad esempio in discussione il potere dei settori scientifici disciplinari, che introduca il concetto della valutazione dei docenti e delle Università, che assegni il giusto peso all'attività di ricerca e alla didattica, che contrastando il continuo processo di liceizzazione dell'Università, che valorizzi i giovani e che sia un modello per attrarre talenti non solo dall'Italia ma anche dall'estero. E' quindi costruendo alleanze e individuando i soggetti interessati a sostenerlo (giovani, intellettualità precaria diffusa qualificata, piccole medie e grandi imprese interessate allo sviluppo ed all'innovazione) che possiamo pensare

di sviluppare il paese investendo la ricerca e nella formazione. Quindi non solo la riforma Universitaria ma una battaglia culturale per assegnare quella “centralità sociale” alla ricerca scientifica, che non ha mai avuto nel nostro paese. L’alternativa alla mancanza di questa “centralità sociale” è il progressivo declino economico e l’abbandonarsi ad una prospettiva che oscillerà tra l’aumento della disoccupazione e della precarizzazione e la progressiva contrazione del costo del lavoro sia manuale che intellettuale.

Varrebbe quindi la pena discutere con le imprese e le forze economiche di questo paese che vogliono scommettere su un’Università che possa essere davvero un interlocutore decisivo per lo sviluppo economico e per contribuire ad aumentare la competitività delle imprese italiane. Dal 1996 al oggi come docente del dottorato di Ricerca in Immunologia dell’Università di Torino ho coordinato l’attività di 10 dottorandi che hanno svolto attività di ricerca nel mio laboratorio prima al Dipartimento di Scienze Cliniche e Biologiche ad Orbassano e poi al Centro Ricerche Medicina Sperimentale delle Molinette a Torino. I risultati degli studi di questi dottorandi hanno portato alla pubblicazione di trenta di articoli su riviste internazionali ad elevato fattore di impatto, a tre brevetti internazionali e all’ottenimento di fondi di ricerca pubblici e privati per un totale di oltre 2.2 milioni di euro. Malgrado questi risultati nessuno di questi dottorandi ha avuto la possibilità di essere assunto come ricercatore universitario. Sette di loro continuano a lavorare nell’Università come borsisti o assegnisti di ricerca, tre hanno abbandonato la ricerca per dedicarsi come precarie all’insegnamento. E’ evidente anche in un settore relativamente “privilegiato” come la ricerca biomedica come questo sistema prima formi, poi faccia crescere e poi infine disperda le migliori energie e menti della gioventù di questo paese, o non riesca a dare degli sbocchi professionali adeguati alla loro formazione. Non è possibile pensare che tutti coloro che ottengono un dottorato di ricerca (PhD) debbano automaticamente diventare Ricercatori o Professori universitari, ma è logico pensare, perchè così funziona in molti altri paesi europei e negli Stati Uniti che i “PhD” possano e debbano collocarsi a ricoprire posizioni di altro profilo tecnico e manageriale in strutture di ricerca pubbliche e private e nell’industria. E’ quindi urgente oggi non solo pensare al reclutamento nell’di giovani e competenti studiosi per garantire il ricambio e la sopravvivenza della Università, ma anche in parallelo ad un programma per inserire questo grande potenziale di personale ad alta professionalità formato e abilitato alla ricerca in ruoli adeguati nell’impresa, nella ricerca pubblica e privata.

Qual è il vantaggio che darebbe un più stretto rapporto tra ricerca ed impresa? Nel mondo della ricerca bio-medica, esiste, come dicevo prima, una “base produttiva ad alta professionalità” sempre più estesa (per la maggior parte costituita da precari, nella maggior parte dei casi ad alta specializzazione). Questa base produttiva, per la maggior parte localizzata nell’Università, possiede capacità intellettuali enormi che potrebbero, se opportunamente assorbite o finanziate (da imprese o investitori, dalla Regione o dall’Università stessa) sviluppare idee e brevetti per costituire start-up con buone ricadute industriali e occupazionali nel breve e medio periodo. Un ottimo esempio viene dal Piemonte dove sono sorte interessantissime esperienze di incubatori di impresa (Bio Parco Ivrea, Novara) dove è possibile trovare finanziamenti per sviluppare idee innovative nella ricerca biomedica. Investitori locali mettono a disposizione di ricercatori spesso provenienti dall’Università risorse economiche per sviluppare idee su cui si sono sviluppati dei brevetti. Questi esempi andrebbero moltiplicati, anche ad altri settori, per fornire sbocchi più concreti ai giovani universitari

e ricercatori che vogliono impegnarsi nella ricerca e nell'industria, invece di proporre loro come unico sbocco l'ingresso, come precari nell'Università.

Un ultimo punto su cui si gioca l'efficienza dell'Università e della ricerca è anche l'assenza di profili di alta professionalità (e produttività) del personale amministrativo e tecnico. Il supporto che i ricercatori e docenti ricevono per la ricerca e la gestione dei fondi, soprattutto europei, è scarsissima. Non esiste personale tecnico specializzato per assistere i ricercatori a trovare e redigere progetti europei, ad amministrare fondi europei come non esistono sufficienti investimenti per sviluppare piattaforme tecnologiche condivise (le cosiddette "facilities") guidate e gestite da personale tecnico ad alta specializzazione. Queste sono indispensabili strumenti per la ricerca moderna, perchè mettono a disposizione strumentazioni, tecnologie ed professionalità specifiche che per i loro alti costi non possono essere a disposizione del singolo ricercatore ma devono essere necessariamente condivise da una comunità scientifica. Queste strutture una volta attivate non avrebbero costi particolarmente alti costi di gestione e di manutenzione (questi potrebbero essere coperti dai finanziamenti dei singoli ricercatori o da consorzi di ricercatori, attraverso le cosiddette "overheads" o come spese di funzionamento pagate direttamente dal singolo ricercatore). In caso di strutture che mettono a disposizione strumentazione particolarmente costose e complesse, si potrebbe anche pensare a forme di compartecipazione da parte delle aziende che hanno sviluppato queste tecnologie. Questo necessiterebbe di una diversa e più flessibile gestione amministrativa, che preveda anche la possibilità delle "facilities" di anche fatturare per le loro prestazione professionale in maniera da potere autofinanziare e sviluppare la loro attività.